

L'intervista a **Damiano Palano**. Oggi l'incontro

Democrazia e populismo

Se il XX secolo si concluse con una ventata di ottimismo nei confronti del processo di democratizzazione in Occidente, l'inizio del XXI non ha confermato pienamente tale prospettiva, scoprendo invece qualche scricchiolio e dietro front verso governi più autoritari, che lasciano ipotizzare una transizione verso la «postdemocrazia». Di democrazie e populismi discuteranno introdotti dal professor Mario Bussi, oggi alle 17.30, nel cortile di Palazzo Broletto, l'ex sindaco bresciano e storico Paolo Corsini, autore di «Democrazie populiste. Storia, teoria, politica» (Scholé, 2021) con Emilio Del Bono, Rosy Bindi e **Damiano Palano**. Direttore del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, docente di Teoria politica dell'età globale e Scienza politica, Palano è autore di numerosi studi in merito: «Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione» (Scholé, 2020); «Il segreto del potere» (Rubbettino, 2018); «Populismo» (Editrice Bibliografica, 2017); «La democrazia senza partiti» (Vita e Pensiero, 2015); «La democrazia senza qualità. Le "promesse non mantenute" della teoria democratica» (Mimesis, 2015).

Professor Palano, che cosa si intende dunque per "post democrazia"? La democrazia è un modello che ancora corrisponde alle esigenze dei giorni nostri?

«La democrazia è, per sua natura, sempre attraversata da "crisi". Per le sue dinami-

che interne, alimenta speranze e aspettative che spesso non possono essere mantenute. Secondo diversi osservatori la situazione di oggi è un po' diversa. La nozione di "postdemocrazia" fotografa un assetto in cui rimangono in vigore le "forme" della democrazia (soprattutto la competizione elettorale), ma cambia lo scenario generale: i partiti di massa si sgretolano, la partecipazione diventa del tutto occasionale, la discussione pubblica assomiglia a uno spettacolo al quale i cittadini assistono passivamente,

mentre le vere decisioni vengono prese fuori dai parlamenti. In sostanza, a parere di alcuni studiosi, ci staremmo spostando da una "vera" democrazia a una "postdemocrazia". Forse si tratta di un'interpretazione troppo pessimista e influenzata da un'immagine mitizzata dei decenni seguiti alla Seconda guerra mondiale, ma sicuramente molti dei pilastri su cui le nostre democrazie sono cresciute dopo il '45 non ci sono più: i partiti di massa, una strutturazione della società civile, un'economia in crescita e un ordine internazionale fondato sul ruolo egemone degli Stati Uniti. Ciò non significa che la democrazia sia destinata a crollare, come negli anni Venti e Trenta del Novecento. Ma le tensioni ci sono. E comunque vadano le cose nei prossimi anni, le nostre democrazie cambieranno ancora».

Alla luce del recente e travagliato ritiro dall'Afghanistan, dono venti anni di oc-

cupazione, si può ancora affermare che la democrazia sia un modello "esportabile"?

«La risposta che ci viene dalla storia è ambivalente. Ci sono casi in cui l'esportazione con le armi della democrazia ha avuto successo. Dopo il 1945, la vittoria degli Alleati avviò la democratizzazione in Italia, Germania e Giappone. E i nuovi regimi riuscirono a consolidarsi. Ma gli esiti infastiti sono molto più numerosi. Con l'eccezione degli interventi a Grenada (1983) e Panama (1989), i tentativi statunitensi di esportare militarmente la democrazia hanno avuto risultato negativo. L'Afghanistan è solo l'ultimo esempio di una serie di fallimenti. Il grande errore commesso dopo il 1989 è stato ritenere che il mondo extra-europeo dovesse seguire il binario della democratizzazione occidentale. Le cose si sono rivelate invece molto più complicate».

Gli ultimi decenni e le crisi globali che si sono susseguite hanno innescato quella che viene definita "sindrome populista", sia in Europa che nel resto del mondo. Quali fattori hanno avviato questo processo?

«Dopo la crisi economica globale del 2008 si sono intrecciate diverse linee di crisi: una crisi economico-sociale, una crisi di tipo culturale e una crisi politica. Non è affatto escluso che i populisti che abbiamo conosciuto nell'ultimo decennio escano di scena. Ma è davvero probabile che la





“sindrome populista” si ripresenterà, magari con nuovi protagonisti, anche dopo la fine dell'emergenza pandemica».

Valentina Gheda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Afghanistan L'esportazione della democrazia non ha funzionato

